

SILVANA RAO

NAPOLI E PALERMO: DUE VECCHIE CAPITALI TRA EUROPA E MEDITERRANEO

All'unità d'Italia, Napoli, la terza città europea dopo Parigi e Londra, era la più popolosa città italiana, primato che deteneva da molti secoli e che deterrà fino al 1931, mentre Palermo che aveva oltre centomila abitanti fin dal lontano '600, era superata in Italia soltanto da Napoli, Milano e Genova. Napoli e Palermo manifestano una vistosa tendenza all'urbanizzazione soprattutto nel corso del XVIII secolo, quando, nell'Italia del tempo, l'attrazione urbana era vivacissima in due tipi di città: quelle con funzione prevalentemente amministrativa, come Napoli (incremento del 97-98% tra l'inizio e la fine del '700), Palermo e Torino (entrambe quasi del 40%) e quelle di mare e di traffici come Genova (+40%), Ancona (+120%), Livorno (+160%), Catania (+180%), Trieste (+450%), con eccezione della già senescente Venezia, che presentava invece stazionalità sui valori iniziali (Caracciolo, 1973).

Subito dopo l'unificazione nazionale, Napoli, con quasi 500.000 abitanti, e Palermo, con quasi 200.000, rappresentavano un caso eccezionale nel panorama complessivo delle strutture territoriali ed insediative italiane: strutture caratterizzate da un lato dal « ritardo » nel processo di urbanizzazione, rispetto ai paesi europei già economicamente più avanzati (1), e dall'altro dalla presenza di poche « città »

(1) Per far un confronto internazionale relativo al « ritardo » da un lato, e alla minore intensità dall'altro, con cui il fenomeno della urbanizzazione si manifestava rispetto ad altri paesi europei economicamente più avanzati, basti pensare che alla metà del secolo passato, più di un terzo della popolazione inglese abitava in centri superiori ai ventimila abitanti (1851), mentre meno di un quinto erano gli italiani residenti in comuni di analoghe dimensioni demografiche (1861). Inoltre, in Inghilterra si sviluppava una concentrazione urbana con tassi considerevoli fin dall'inizio del secolo passato, secondo valori non confrontabili con quelli che in Italia si risconteranno soltanto più di un secolo dopo; Londra aveva nel 1861 una popolazione pari a quella delle undici città italiane che a quella data superavano i centomila abitanti, e Parigi ancora nel 1911

con notevole concentrazione di abitanti e di funzioni, quali le capitali degli stati preunitari, e da una capillare rete di insediamenti urbani minori — nell'Italia settentrionale e centrale — legati al proprio carattere agricolo (2).

La dimensione demografica, che non è sufficiente ad individuare il ruolo gerarchico che la città odierna assume nel territorio, risulta sicuramente un parametro di misurazione molto più significativo se riferito a situazioni storiche di oltre un secolo fa, e non solo per l'esiguo numero di città e di popolazione urbana allora esistente, ma soprattutto perché nel frattempo le funzioni della città sono mutate in modo talmente radicale che, come osserva Gambi, « sono le nostre idee riguardo a ciò che si deve intendere per città ad avere ricevuto da un secolo in qua una diversa articolazione e in una parola valori nuovi » (Gambi, 1973).

Napoli e Palermo si affacciavano all'unità d'Italia come « città europee »; città di un'Europa che non si identificava solamente con gli ambienti borghesi e operai e con il paesaggio urbano già prodotto dalla rivoluzione industriale, di un'Europa non ancora nettamente distinta in « centro e periferia » (anche se questo spartiacque si profilava già delineato), di un'Europa molto più grande e centrale essa stessa, di quell'Europa storica, a cui l'Italia, protesa tra il continente e il Mediterraneo, era stata ammessa con funzione di equilibrio (rivelatasi in seguito più apparente che reale). Se si fa eccezione di alcune regioni, quali l'Inghilterra, l'Alsazia, i distretti industriali belgi, alcune aree dell'Impero Asburgico — che, rappresentando la punta più avanzata dello sviluppo capitalista, possedevano un'organizzazione territoriale di tipo urbano-industriale —, nelle maggior parte dell'Europa ottocentesca gli elementi che individuavano una

aveva una popolazione (abitanti 2.880.000) poco meno numerosa delle cinque maggiori città italiane di allora (Napoli, Roma, Milano, Genova, Torino) (Carozzi e Mioni, 1980, pp. 21-35).

(2) Nel 1861 delle undici città italiane che superavano i 100.000 abitanti, sei erano nell'Italia settentrionale (Milano, Genova, Torino, Venezia, Bologna e Trieste), due nel centro (Firenze e Roma), una nel meridione (Napoli) e due in Sicilia (Palermo e Messina). Dopo cinquanta anni il numero delle grandi città sale a quattordici e la ripartizione è la seguente: sette nel Settentrione (Verona in più rispetto alle precedenti), due nel Centro, due nel Meridione (Napoli e Bari), tre in Sicilia (Palermo, Messina e Catania). Si manifestano già alcune tendenze che si accentueranno nel successivo mezzo secolo. Nel corso di questo periodo i cambiamenti non sono tanto considerevoli da mutare sostanzialmente la scala gerarchica secondo la quale si disponevano i comuni al di sopra di 100.000 abitanti all'unità d'Italia, anche se si assiste al fortissimo aumento percentuale ed assoluto della popolazione di Roma e al progressivo consolidarsi al Nord di un'organizzazione urbana articolata intorno ai centri di Milano, Torino, Bologna e Genova. La rottura dell'equilibrio precedente, caratterizzato dalla disposizione puntiforme degli insediamenti nel territorio, la formazione di una continuità urbana, almeno lungo alcuni assi dell'Italia Settentrionale, il traboccamento della popolazione su di un'area ben più vasta di quella rappresentata dai confini amministrativi del comune, sono fenomeni relativamente recenti (Carozzi e Mioni, 1980, pp. 39-47).

città erano relativi più a funzioni gerarchiche di natura amministrativa e burocratica, che a reali motivi di dinamica economica e funzionale.

Le due città mediterranee, Napoli, capitale dello stato più vasto d'Italia, e Palermo, capitale di fatto per la sua posizione di grande città insulare e sede del parlamento siciliano (3), hanno partecipato a lungo a quell'universo cittadino, con privilegi da difendere e predominio economico e sociale da esercitare sulla campagna e sugli altri centri rurali. In un Mezzogiorno « senza strade e senza città » (almeno nel Mezzogiorno continentale), le poche realtà urbane sono state spesso più vicine tra loro e con il resto dell'Europa di quanto lo siano state con la loro « campagna », accomunate da una secolare cultura urbana e da quel principio unitario della storia italiana che fa dire a Cattaneo: « la città è l'unico principio per cui possano i trenta secoli delle storie italiane ridursi a esposizione evidente e continua ».

Napoli e Palermo avevano già un secolo fa tutti gli aspetti negativi delle città parassitarie di oggi: sovrappopolazione rispetto alle attività produttive, carenza di abitazioni e condizioni igieniche disastrose, crescita a macchia d'olio e speculazione edilizia, popolazione miserabile ed esperta nell'arte di arrangiarsi, burocrazia eccessiva..., problemi che in parte anche i paesi del Nord-Europa hanno conosciuto nelle prime fasi dello sviluppo industriale, a causa del processo di urbanizzazione accelerato, ma che nel Mezzogiorno italiano sono sintomatici della « congestione senza sviluppo ». E allora, se i mali delle due città mediterranee hanno radici in un passato ben più lontano di quello che si identifica con l'unificazione nazionale, in che cosa consiste la perdita di centralità e di peso gerarchico che esse hanno subito? Nonostante la perifericità rispetto ai mercati europei in espansione, Napoli e Palermo possedevano delle funzioni specifiche, che necessariamente erano concentrate nelle più forti realtà urbane del tempo, e tutta una serie di « servizi », che spesso andavano oltre i confini del regno: si ci riferisce in particolare a funzioni relative al potere decisionale, a funzioni che oggi chiameremmo terziarie superiori o quaternarie, a funzioni derivanti dalla capacità di attrarre merci, reddito, persone e anche dal privilegio di poter sfruttare il resto del Mezzogiorno. Con la perdita del loro ruolo nell'ambito del Regno delle due Sicilie, esse hanno perso quel tipo di centralità, senza acquistare ulteriori funzioni metropolitane, capaci di operare

(3) Il parlamento siciliano era un'istituzione che, non facendo altro, teneva viva la nostalgia per un passato idealizzato e in certa misura immaginario, rallentando così il processo di trasformazione. Questo spiega in parte l'orgoglio dei Siciliani per il loro parlamento, che divenne il preteso campione delle libertà siciliane contro la Spagna, la Savoia, l'Austria, Napoli (Mac Smith, 1970, pp. 332-342).

una forza di attrazione ugualmente viva e diventare centri di organizzazione territoriale, se non nell'ambito regionale, nel generale processo di involuzione del Mezzogiorno.

A Napoli le strutture che vivevano attorno alla corte, ai ministeri, alle ambasciate, all'apparato burocratico che serviva a far funzionare lo stato, avevano prodotto, a lungo andare e per alcuni settori, servizi pubblici di grande prestigio culturale e a livello europeo, garanti di una memoria storica elitaria, ma tuttavia legata alle vicende del paese. Per esempio, l'Archivio di Stato di Napoli, insieme ad alcuni altri archivi delle antiche capitali degli stati preunitari (il confronto con gli archivi dei paesi di più antica tradizione unitaria va, in questo caso, a vantaggio della ricchezza varia e complessa di quelli italiani) ha un interesse mondiale, per la massa enorme di documenti che raccoglie (4). Il Reale Ufficio Topografico di Napoli aveva accumulato un'esperienza scientifica così elevata da rimanere uno dei pochi istituti borbonici non soppressi e continuare ad operare per oltre un decennio dopo l'unità, prima di essere trasferito, con tutto il suo prezioso patrimonio a Firenze (Manzi, 1975). L'Università di Federico II e i numerosi studi privati esistenti, avevano convogliato a Napoli, per molti secoli, giovani intellettuali da tutto il Mezzogiorno (tranne che dalla Sicilia, autosufficiente in questo settore) e ancora nei primi decenni postunitari questo ateneo, con l'avallo di una personalità come quella di Francesco De Santis, era ritenuto campione ideale delle università dell'Italia moderna; il prestigio culturale riconosciuto (o accordato) dallo Stato italiano al Mezzogiorno per un certo periodo, restituì a Napoli il ruolo di centro di attività culturali di primo piano, quale aveva avuto nell'età dei lumi. Un prestigio tuttavia che non impedì la perdita di altri valori metropolitani e l'indebolimento delle strutture culturali e divulgative qualificanti, quali le produzioni teatrali, musicali, i giornali, le riviste specializzate, asservite progressivamente all'egemonia dell'Italia del Centro-Nord (5).

(4) Nel 1540 si era avuta a Napoli, in Castel Capuano, una concentrazione dei tribunali con i rispettivi archivi, alcuni dei quali risalivano ad antica data. Prevalsa un'esigenza amministrativa maturata precocemente e scaturita dall'organizzazione statale già complessa di un vasto regno (un parallelo può farsi con l'Archivio di Stato di Barcellona); non può dirsi che fosse assente un'esigenza culturale. Nel 1808 Gioacchino Murat istituì un Archivio Generale, dove affluirono le carte già conservate nel Castel Capuano — ma i registri angioini, che iniziavano dal 1265, saranno poi distrutti dai nazisti nel 1943 — e quelle di molti uffici e dicasteri centrali, così da giungere a raccogliere una massa imponente di documenti (P. D'ANGIOLINI e C. PAVONE, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. V, t. II, pp. 1661-1668).

(5) A partire dal '600 ma soprattutto nel '700 i teatri divennero luoghi frequentatissimi di ritrovo e la loro fioritura fu incoraggiata da un'intensa e varia vita musicale, che si sviluppò oltre che nel teatro, nella chiesa e nella scuola. Già nel '500 esistevano a Napoli numerosi Conservatori tenuti da religiosi, che fecero la fortuna della musica sacra. L'attività operistica ebbe invece un successo addirittura di massa. I grandi teatri,

Alla marginalità culturale del Mezzogiorno fece eco la marginalità economica, causa ed effetto della prima. Nei primi anni postunitari, il Banco di Napoli era, insieme alla piemontese Banca Nazionale, il più grosso istituto bancario italiano. Il borbonico « Banco delle due Sicilie » aveva esteso territorialmente il suo raggio di azione già nel 1843, quando furono aperte due succursali a Palermo e a Messina. Queste si rivelarono molto attive, tanto che, non solo per ragioni politiche, nel 1849-50 furono separate da quelle del continente, dando vita al cosiddetto « Banco Regio dei Reali Domini di là del Faro ». Nonostante il Banco nel periodo borbonico avesse funzionato più « per servire il debito fluttuante dello stato che per riuscire utile all'industria e al commercio » (De Marco, 1963) e nonostante il carattere poco capillare fosse un ulteriore elemento di debolezza, la sua posizione monopolistica (dato che tutti i capitali del Mezzogiorno erano là depositati) dava a Napoli una forza finanziaria enorme e una potenziale centralità economica. Il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia continuarono l'attività di emissione fino al 1926. Altro e più lungo discorso riguarda la concorrenza dei due colossi bancari, il Banco di Napoli e la Banca Nazionale, risoltasi a livello politico.

Sulle vicende dell'industria meridionale si è molto scritto e dibattuto. Napoli nell'800 possedeva un apparato industriale, che non si limitava a piccole imprese artigianali, ma riguardava stabilimenti di notevole dimensione — sia per manodopera occupata, sia per produzione diversificata —, sorti grazie alle iniziative di politica protezionistica dei Borboni e all'afflusso di capitale straniero. La Palermo degli Inglesi e dei Florio è un mito, ma è anche una realtà; il paternalismo illuminato di questa nuova borghesia che guardava all'Europa industrializzata come un modello da imitare — ma secondo le potenzialità storico-ambientali e le risorse dell'isola — aveva creato una serie di industrie, dai cantieri navali, alle ceramiche, alla lavorazione del tonno, ai vini, al turismo, che per un certo periodo si erano imposte, e non solo a livello europeo. Ma le condizioni di sviluppo industriale del Sud, basate da un lato su un disegno politico miope e sull'interventismo statale a livello promozionale, e dall'altro sull'iniziativa di una ristretta borghesia, quale quella dei Florio, isolata però dal contesto sociale delle classi dominanti, dispotiche, ignoranti, eredi dell'aristocrazia feudale, non hanno potuto reggere al passo

concepiti con criteri moderni e funzionali, contribuirono a trasformare il tasso urbano e culturale.

A Napoli, altri centri culturali, negli anni a cavallo tra i due secoli, furono i giornali, nonostante il loro carattere provinciale, conformista e tendente a canalizzare lo scontento su posizioni reazionarie, come d'altronde la maggior parte della stampa quotidiana meridionale. Il « Roma » e, più tardi, « Il Mattino » e « Il Giorno » ebbero una tiratura enorme per l'epoca e un'area di diffusione che andava ben oltre l'ambito locale.

con le premesse storiche di alcune aree del Nord, dove il patriziato urbano aveva realizzato progressi produttivi nell'agricoltura e costituito una borghesia capitalista.

Le contraddizioni interne alla borghesia meridionale, sulla quale pesa la condanna di Antonio Gramsci, si espressero anche in una serie di interventi urbanistici e edilizi che, trasformando radicalmente il tessuto urbano originario, decretarono il trapasso degli antichi equilibri (o squilibri) esistenti all'interno delle città (in cui si realizzava una continuità fisica tra le diverse classi sociali) e la nascita della città classista, con funzioni economiche e residenziali separate.

Da un lato si ebbero le operazioni di grandi sventramenti, a Napoli iniziate con la prima delle leggi speciali del 1885 (Risana-mento), e a Palermo con il progetto Giarrusso dello stesso anno: ispirandosi a modelli hausmaniani importati in realtà urbane e sociali già esplosive, ebbero il risultato di creare grandi arterie rettilinee di collegamento (il Rettifilo a Napoli, via Roma a Palermo), con isolati residenziali e commerciali, dietro i quali rimanevano intatte le miserie dei quartieri popolari. Insieme alla urbanizzazione di alcuni quartieri periferici, questi interventi governativi contribuirono a rendere agevoli le operazioni di speculazione e a consolidare la rendita urbana, quale componente principale della economia delle città meridionali.

Dall'altro lato, in quegli stessi anni, a Palermo in particolare, si rivalutava l'aspetto scenografico della città aristocratica e alto-borghese secondo le esigenze relative a nuovi modelli di vita e a un nuovo modo di abitare e fruire del tempo libero. Negli anni a cavallo tra i due secoli, in un periodo certamente di non floride finanze cittadine, si realizzava l'asse residenziale di via Libertà, si costruivano prima due, poi anche un terzo teatro, si dava vita all'Esposizione Nazionale; per non parlare del diffondersi del cinema, dei caffè, delle manifestazioni sportive, di tutta una cultura che oggi chiameremmo « dell'effimero ». Palermo diventava « la piccola capitale dell'art nouveau e del liberty », di una cultura squisitamente europea, dominata dalla figura dell'architetto Ernesto Basile. Egli fu l'espressione più viva della borghesia siciliana di allora che, « almeno negli strati superiori, aveva buona finezza di cultura ed una squisita signorilità » (Caracciolo, 1956), ma che portava in sé i segni delle sue contraddizioni: quella borghesia, erede in tutti i sensi della nobiltà feudale che, a Palermo come a Napoli, nel XVIII secolo aveva costruito le auliche ville suburbane che non trovavano riscontro nell'ambiente economico del tempo, rappresentava la dimensione internazionale della cultura e dei comportamenti, ma anche un'antica

smania di grandezza, segno forse di provincialismo e di atavici complessi di inferiorità (e di colpa?). Malgrado ciò, bisogna dar atto a quella classe di aver avuto buon gusto! Non è senza significato che la devastazione della città e del suo territorio abbia avuto inizio proprio con la eliminazione di quanto di buono la borghesia della « bella époque » aveva prodotto; se gli avvenimenti successivi della storia urbanistica di Napoli e Palermo, dal « piccone risanatore », ai bombardamenti, alla ricostruzione postbellica, alla mancanza di strumenti urbanistici, alle operazioni di speculazione che rimandano direttamente a consorterie politiche e al fenomeno della mafia, hanno radici lontane, tuttavia acquistano nuovo significato con la liquidazione storica della vecchia « questione meridionale ».

Napoli e Palermo, sono oggi città sempre più marginali rispetto alle realtà urbane del più avanzato capitalismo europeo e, per iperurbanizzazione, disgregazione sociale, contrasti interni, sempre più simili alle città non « del ritardo », ma del sottosviluppo. Ma se il concetto di « centralità » è legato alla storia, Napoli e Palermo, per alcuni fenomeni ben noti, purtroppo hanno acquistato forse una « nuova centralità », e a livello internazionale.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Napoli dopo un secolo (1860-1960)*, Napoli, ESI, 1961.
 ID., *Palermo 1900*, Palermo, Storia della Sicilia, 1981.
 ALLUM P. A., *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino Einaudi, 1975.
 ACQUARONE A., *Grandi città e aree metropolitane in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1961.
 CALDO C., *La città meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.
 ID., *Lo sviluppo urbano di Palermo e il suo contesto regionale*, in AA.VV., *Città e territorio nella Sicilia occidentale*, Palermo, Ila Palma, 1979, pp. 49-91.
 CARACCILO A., *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. III, pp. 511-691.
 CARACCILO E., *L'architettura dell'Ottocento in Sicilia*, in « Atti VII Congr. Naz. Storia dell'Architettura », Palermo, 1956, pp. 199-212.
 CAROZZI C. e MIONI A., *L'Italia in formazione*, Bari, De Donato, 1980.
 CASTRONOVO V., *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi*, Milano, Mondadori, 1980.
 CORI B., *Rank-Size Rule e armatura urbana dell'Italia*, in « II Quad. Comm. Co.Ge.I., Città, sistemi metropolitani, sviluppo regionale », Pisa, Giardini, 1976.
 COMPAGNA F., *La politica della città*, Bari, Laterza, 1967.
 DE MARCO D., *Banche e congiunture nel Mezzogiorno*, Napoli, Fiorentino, 1963.
 DE SETA C., *Napoli*, in *La città nella storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1981.

- ID. e DI MAURO L., *Palermo*, in *La città nella storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1980.
- DORIA G., *Storia di una capitale*, Napoli, Ricciardi, 1958.
- GAMBI L., *Da città ad area metropolitana*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. V, pp. 365-414.
- GHIRELLI A., *Napoli italiana*, Torino, Einaudi, 1977.
- GINATEMPO N., *La città del Sud*, Milano, Mazzotta, 1976.
- MACK SMITH D., *Storia della Sicilia medioevale e moderna*, Bari, Laterza, 1970.
- MAINARDI R. (a cura di), *Le grandi città italiane*, Milano, Angeli, 1971.
- MILONE F., *Le industrie nel Mezzogiorno all'unificazione italiana*, in *Studi in onore di Gino Luzzato*, Milano, Giuffrè, 1950, vol. III, pp. 241-265.
- MANZI E., *L'urbanizzazione del paesaggio agrario nel Mezzogiorno attraverso la cartografia*, in «Atti XXII Congr. Geogr. Ital.», Salerno, 1975, pp. 167-193.
- NITTI S.F., *Napoli e la questione meridionale*, Napoli, Pierri, 1903.
- PIRRONE G., *Palermo*, Genova, Vitali e Gianda, 1971.
- TACCARI M., *I Florio*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1967.
- TRASSELLI C., *La Sicilia industriale prima del 1860*, in «Boll. Uff. Studi Cassa di Risparmio per le province siciliane», Palermo, 1957, n. 8, pp. 24-29.

NAPLES ET PALERME: DEUX ANCIENNES VILLES CAPITALES ENTRE L'EUROPE E LA MÉDITERRANÉE. — En 1861 Naples, ex capitale de l'État le plus vaste de l'Italie préunitaire, et Palerme, grande ville insulaire, étaient «villes européennes», pas seulement pour leur dimension démographique; dans une Europe pas encore bien divisée en «centre et périphérie», les deux villes méditerranéennes possédaient des fonctions administratives et bureaucratiques, et des fonctions relatives au pouvoir décisionnel et derivantes de la capacité d'attirer et consommer marchandises, revenu. Par la parte de leur rôle en Royaume des Deux Siciles, Naples et Palerme ont perdu ce type de centralité, sans acquérir nouvelles fonctions métropolitaines, capables d'exercer une force d'attraction également vive et devenir des centres d'organisation, si non dans l'espace régional, dans la générale involution du Midi.

NAPLES AND PALERMO: TWO OLD CAPITALS BETWEEN EUROPE AND MEDITERRANEAN SEA. — In 1861, Naples the ex-capital of the largest state before the unification of Italy, and Palermo, large insular city, were important European cities, not only from a demographical point of view; in a Europe, which not yet clearly separated in «centres and outskirts», the two Mediterranean cities had a hierarchical administrative and bureaucratic function, a decision making power, a capacity to attract and consume goods, revenue, people. With the loss of their roles in the Kingdom of two Sicilies, Naples and Palermo lost their centrality, without going new metropolitan functions, able to exercise a force of attraction and become centres of organization, if not in the regional space, in the general process of involution of the South.

Palermo, Istituto di Scienze Geografiche dell'Università.